

LUIGI FONTANELLA
OBLIVION (2000-2006)
Milano: Archinto, 2008. 103 pp.

ROBERTO R. CORSI
Firenze

Con questo libro fresco d'uscita¹ che raccoglie il Fontanella del XXI secolo (le poesie dal 2000 al 2006) il poeta giunge alla sua dodicesima silloge e addirittura alla sua sedicesima pubblicazione in versi ove si tenga conto delle traduzioni in lingua inglese e dei libri a più mani. Sintetizzare una così vasta produzione, che sicuramente trova continuità in *Oblivion*, è compito per certi versi proibitivo: tenterò comunque di farlo attraverso ciò che ho ritenuto di poter cogliere con la semplice lettura di quest'ultimo testo.

Mi hanno avvinto sin dal primo approccio due disposizioni di Luigi Fontanella, per prima quella che vorrei definire di curiosità infinita, quasi di fame inesausta verso contenuti e forme. Parlando dell'Autore di *Oblivion* si potrebbe usare, rigorosamente nella sua massima e più fulgida portata, il termine *eclettico*: aggettivo che, di fronte ad esiti così felici, si può provare seriamente a riabilitare da quel retrolavagna in cui è stato progressivamente messo da una società che quasi sempre vede – anche artisticamente! – un valore nella specializzazione anziché nella globalità dell'esperienza. Ovvio (ma solo in apparenza rispetto alla generalità del consorzio poetico) come un simile disegno sclerotizzante non interessi affatto a uno scrittore che a mio avviso incarna appieno, proprio per la sua irrefrenabile curiosità esistenziale e poetica, l'ideale terenziano e poi umanistico del *homo sum, nihil humani a me alienum puto*, ma anche e soprattutto quello del *poeta esperienziale assoluto* quale emerge da una famosa pagina del *Malte*². Eclettismo quindi come forza omnicomprensiva che si afferma nei temi e nei modi: non vuota sperimentazione formale ma al contrario assoluta necessità di trovare sempre nuovi schemi e musiche (un aspetto, quello musicale, su cui mi soffermerò in seguito) per un'enorme urgenza espressiva che non potrebbe essere compressa in una cadenza o in un'oggettistica unica del discorso senza perdere qualcosa nella caleidoscopica freschezza della sua restituzione in versi.

Ritengo questa valenza totalizzante – piuttosto manifesta nelle stesse sezioni in cui è diviso *Oblivion*: “Fiori”, “Intermezzo”, “Sere”, “Oblivion”, “Disunita Ombra” – suscettibile d'interessare ed entusiasmare il lettore quasi *ictu oculi* per l'attitudine del poeta ad essere immediatamente vicinissimo a lui – “fratello!” direbbe Baudelaire – e a toccare tutte le corde della poesia: la

rappresentazione floreale (ripenso a *Les fleurs du mal*: “...fortunato chi intende senza sforzo il linguaggio dei fiori e delle cose mute!”) ovviamente cromatica e metaforica; la prosa poetica come sublimazione del quotidiano, fotografia che precede idealmente la stesura in versi; il sentimento del tempo ed il fluire libero di momenti di dolore abbandono e ritrovata fermezza che serpeggia nelle altre tre sezioni, quelle di più spiccata coerenza reciproca e continuità col passato. Tale ricchezza di contenuti e modi del resto investe come una benigna onda anomala l'intera produzione del poeta e – vengo al secondo aspetto che mi ha impressionato – si riflette sull'irrequieta necessità, per certi versi umile ma anche fieramente anticonvenzionale, di tornare spesso su quello che si è scritto: rivederlo, ripresentarlo, ricollocarlo, a volte perfino limarlo (come spiegato nelle note finali della silloge); snobbando così un altro luogo comune proprio dei nostri tempi, quello della marmorea intoccabilità della propria creazione dal momento in cui si mette su carta l'ultimo punto. Se invece – sembra dirci Fontanella – la poesia davvero è intesa come ricerca di verità ed aderenza al proprio intimo, essa dev'essere al centro di una riflessione continua e di un'indagine per cerchi concatenati, quasi concentrici (1970-2005; 2000-2006), con un percorso dunque il cui esito è sempre presente a se stesso, all'*hic et nunc*, e ove mai ci si reclude in una torre d'inchiostro; tanto da poterci forse far dire – rubando l'espressione ad Hikmet – che il libro più vero di Luigi Fontanella è sempre quello più recente!

Questi gli elementi che mi hanno suscitato sin dall'inizio una profonda empatia col Nostro e col suo disporsi poetico. Avvicinandomi con maggiore profondità all'Autore e al prestigioso apparato critico che gli è stato tributato ho poi compreso che la sua parola ha un legame direi indissolubile con la peculiarità della parabola esistenziale e con la particolare percezione del Tempo. Nella creatività di Fontanella, grazie al suo dinamico vissuto, s'incontrano fruttuosamente almeno due culture e svariati modi di fare e concepire poesia. In particolare ognuno di noi, leggendo *Oblivion*, avvertirà il temperamento e a volte il dissidio tra poesie lievi e brevi oppure in cui forte è la necessità lirica di astrarre una massima (un conforto, una malinconia, un'angoscia) dagli accadimenti, e composizioni narrative in stile americano (ho presenti i versi di Raymond Carver, cui mi viene spontaneo avvicinare alcune poesie contenute in *Oblivion*, come ad esempio *The Old Town*); ma è proprio nella chiusa di queste ultime, in cui il sentimento s'insinua nelle crepe dei versi transatlantici come un rampicante (si legga soprattutto la chiusa de *La sciarpa rossa*, poesia dedicata alla moglie Irene, a partire da “...avvolgiti, anima mia...”) che si può riscontrare significativamente l'impossibilità di acquisenza completa al canone americano, quindi la preponderanza del modello di casa nostra. Fontanella, innamorato sin da giovane dei lirici greci, dei sonetti foscoliani, dei canti leopardiani, non può né potrebbe limitarsi ad osservare senza proiettare in ciò che osserva la sua sensibilità personale.

Il Tempo, dal canto suo, è una variabile che – sulla base di quanto l’Autore asserisce in una bella conversazione con Giancarlo Pontiggia in apertura del volume antologico *L’azzurra memoria* – egli sente come particolarmente pressante, verso la quale non riesce a rimanere olimpico. Deriva da questo, credo, un altro segno caratteristico del suo disporsi in poesia, la minuzia quasi notarile nel riprodurre ricordi, persone, accadimenti, cose, per sottrarle al dominio di Crono; al punto che si può dire che il *leitmotiv* del trascorrere del “reo” tempo sussuma in sé le molte altre tematiche (affetti, viaggio, solitudine...) presenti in *Oblivion* e altrove. Emblematica è secondo me, tra le altre, la poesia dedicata all’immagine degli oggetti-pegno d’amore (p. 42):

Come inavvertitamente posati
in un angolo e poi dimenticati
oggetti d’affezione
una sera donati
per pegni d’amore
incontestati... Anche così
si vince la vita
buffa parata che non chiede venia
e s’offre compunta a tradirti
mentre la stringi per l’ultima volta.

Qui “si vince la vita”, vista come teatro del trascorrere, come matrigna leopardiana, terra del tempo da difendere senza indugio dall’oblio (ecco entrare prepotentemente in gioco le forze del tempo e della dimenticanza) piantandovi i paletti del proprio vissuto, della propria “azzurra memoria”.

Vorrei poi trattare congiuntamente gli aspetti coloristici e stilistici, molto importanti nella poesia di Fontanella, evidenziando non solo la costante freschezza dei componimenti, che è un dato immediato e che spero il lettore verificherà di persona, ma anche l’attento lavoro sottostante (quindi la non casualità della freschezza) avvertibile in una raccolta come *Oblivion*. Unirei queste caratteristiche enfatizzando quel dato che forse specifica al meglio la cifra dello stile fontanelliano: tutto si piega alla musicalità. Verso libero dunque, ma endecasillabi e settenari che affiorano qua e là, talora a coppie o a gruppi, come tronchi d’albero o relitti navali nell’oceano: ciò per dare eufonico equilibrio alle liriche. È soprattutto nella struttura interna, organica, del singolo verso ove campeggia (e qui ci sarebbe da fermarci a lungo ma lo sottolineo rapidamente a mo’ di breviario o strumentario per il lettore) un febbrile lavoro di forgiatura, di alta oreficeria: parola che si arrende alla musica mediante allitterazioni (cito la “tortora tormentata e tormentosa” di p. 40); nuclei di assonanze e rime che danno – e in questo Fontanella è magistrale – la sensazione fisica del propagarsi spaziale delle voci³, come nell’*incipit* della splendida lirica di pagina 37:

Queste risposte riposano nell'intimo del poeta e svelarle è lecito solo fino ad un certo punto. La mia impressione, ripeto dubitativa, è quella di una maggiore malinconia, evidenziata anche dal fatto che la sezione eponima contiene i ricordi più lancinanti, come quello legato alla scomparsa dei poeti e amici Fabio Doplicher e Giovanna Sicari. Ma vi sono pure abbandoni sereni, dolceamari brahmsiani come l'incedere di un cigno (p. 62), spingendo lo sguardo entro i quali è inevitabile (e al tempo stesso provvidenziale) dismettere le vesti del critico indossando la propria nuda soggettività ricostruttiva di lettore appassionato.

Chiudo perciò tornando al punto di partenza, indicando nella portata totalizzante e familiare dell'esistenza e nella musicalità della poesia di Fontanella le cifre per me più felici e dantescammente galeotte del suo dire, in grado di suscitare emozione in qualsiasi recettore, affezionato o lodevolmente catecumeno rispetto alla parola poetica contemporanea⁶.

NOTE

*Trascrizione lievemente riveduta di un intervento tenuto il 12 giugno 2008 a Firenze in occasione di una presentazione del libro al pubblico, con la partecipazione dell'Autore e di Irene Marchegiani.

¹ Luigi Fontanella, *Oblivion*, Milano: Archinto, 2008 (collana *Quaderni di poesia – La città ideale*). Qua e là nella esposizione ci si riferisce o si allude, oltre che ad *Oblivion*, anche ad alcune precedenti sillogi dello stesso A. Esse sono, in ordine cronologico inverso: *L'azzurra memoria (Poesie 1970-2005)*, Bergamo: Moretti & Vitali, 2007; *Azul*, Milano: Archinto, 2001; *Terra del tempo*, Castel Maggiore: Book Editore, 2000.

² “Perché i versi non sono, come crede la gente, sentimenti (che si acquistano precocemente), sono esperienze. Per scrivere un verso bisogna vedere molte città, uomini e cose, bisogna conoscere gli animali, bisogna capire il volo degli uccelli e comprendere il gesto con cui i piccoli fiori si aprono al mattino. Bisogna saper ripensare a itinerari in regioni sconosciute, a incontri inaspettati e congedi previsti da tempo, a giorni dell'infanzia ancora indecifrati, ai genitori che eravamo costretti a ferire quando portavano una gioia e non la comprendevamo (era una gioia per qualcun altro), a malattie infantili che cominciavano in modo così strano con tante profonde e gravi trasformazioni, a giorni in stanze silenziose e raccolte e a mattine sul mare, al mare soprattutto, a mari, a notti di viaggio che passavano con un alto fruscio e volavano assieme alle stelle – e ancora non è sufficiente poter pensare a tutto questo. Bisogna avere ricordi di molte notti d'amore, nessuna uguale all'altra, di grida di partorienti e di lievi, bianche puerpere addormentate che si rimarginano. Ma bisogna anche essere stati accanto ad agonizzanti, bisogna esser rimasti seduti vicino ai morti nella stanza con la finestra aperta e i

rumori intermittenti. E non basta ancora avere dei ricordi. Bisogna saperli dimenticare, quando sono troppi, e avere la grande pazienza di attendere che ritornino. Perché i ricordi in sé ancora non *sono*. Solo quando diventano sangue in noi, sguardo e gesto, anonimi e non più distinguibili da noi stessi, soltanto allora può accadere che in un momento eccezionale si levi dal loro centro e sgorgi la prima parola di un verso” (Rainer Maria Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, traduzione di Carlo Groff, Milano, Mondadori, 1995, pp. 13-14).

³ Un bellissimo esempio di spazialità nella poesia di Fontanella è anche all’interno de *La veglia dell’ultimo soldato*, presente in *Azul* e riproposta ne *L’azzurra memoria* (p. 103 ss.). Qui il rimbalzare delle sensazioni visive ed acustiche in una piazza è reso *per inversionem* col distico ai vv. 38-39: “Si rinnova il bagno di luce e rumori / il bagno di luce e di rumori si rinnova”.

⁴ Giovanni Raboni, *A proposito di “Azul” di Luigi Fontanella*, in *Paragone*, nn. 36-38 (agosto-dicembre 2001).

⁵ Renato Ornaghi, Autore da sempre interessato all’opera di Raboni, ha sviluppato l’analisi dell’atonalità raboniana in un *blog* interamente votato agli “endecasillabi atonali”: <http://endecasillabi.splinder.com>

⁶ Chi volesse contattarmi per ogni approfondimento, può farlo tramite il sito <http://robertocorsi.wordpress.com>